Alleanza 3.0

Rassegna stampa, web e video Coop Alleanza 3.0

lunedì, 10 agosto 2026

Rassegna stampa, web e video Coop Alleanza 3.0

lunedì, 10 agosto 2026

Area FVG, Veneto, Mantova, Brescia

10/08/2026 **Il Mattino di Padova** Pagina 13 *FELICE PADUANO* 3
I supermercati non si fermano mai Ecco la mappa per il Ferragosto

Controllate e partecipate

10/08/2026 **La Nuova Sardegna** Pagina 21 *ANDREA MASSIDDA* 5
Lavoro precario e zero welfare ai cagliaritani il futuro fa paura

Concorrenza GDO

10/08/2026 **Giornale di Brescia** Pagina 11 *NURI FATOLAHZADEH* 7
Se il negozio sotto casa diventa un servizio (sconto Tari incluso)

10/08/2026 **Giornale di Brescia** Pagina 11 9
Città dei 15 minuti: perché piace e perché fa discutere

10/08/2026 **La Stampa** Pagina 24 *DANILO CECCARELLI* 10
Grandi magazzini in crisi Lo shopping non è più quello di una volta

10/08/2026 **La Nuova di Venezia e Mestre** Pagina 46 *LUCA PIANA* 12
Arianna Zanetti «Portiamo la qualità di Hausbrandt nelle case degli italiani»

10/08/2026 **La Nazione (ed. Firenze)** Pagina 28 14
Gigli, estate a ciclo continuo Apertura bis per Ferragosto E cresce il 'Leisure Village'

Economia, consumi e società

10/08/2026 **Il Gazzettino (ed. Belluno)** Pagina 2 *CLAUDIO FONTANIVE* 16
«Prezzi bassi e qualità» Gelato, boom di consumi

10/08/2026 **Il Resto del Carlino** Pagina 10 18
Over 65 Una miniera d'oro

10/08/2026 **Il Sole 24 Ore** Pagina 2 *MARCO BARLASSINA* 20
Over 50 alla ricerca di buona salute finanziaria

10/08/2026 **Il Sole 24 Ore** Pagina 5 *Michela Finizio* 22
Famiglie, la ricchezza cresce solo sulla carta Rischio stagnazione Ue

10/08/2026 **La Repubblica** Pagina 10 *MARIA NOVELLA DE LUCA* 24
Meno figli e sempre più tardi l'età media sfiora i 33 anni "Che fatica diventare madri"

10/08/2026 **La Stampa** Pagina 2 26
Rinnovabili, un decreto per sbloccare subito i 50 miliardi di investimenti

10/08/2026 **La Stampa** Pagina 3 *LUCA MONTICELLI* 28
Gilberto Pichetto Fratin - "Vogliamo superare i veti sui progetti Ma non serve un commissario"

Innovazione e mondo digitale

10/08/2026 **Il Sole 24 Ore** Pagina 7 *Camilla Colombo* 31
Riconoscimento facciale ma non solo, le sfide della biometria

Il Mattino di Padova

Area FVG, Veneto, Mantova, Brescia

I supermercati non si fermano mai Ecco la mappa per il Ferragosto

Quasi tutti i marchi aperti, a parte Coop e Famila. Negli Alì si fa mezza giornata

FELICE PADUANO


Chiusa per ferie la città turistica Serrande abbassate dal Lioon al Santo

I supermercati non si fermano mai Ecco la mappa per il Ferragosto

Quasi tutti i marchi aperti, a parte Coop e Famila. Negli Alì si fa mezza giornata

Felice Paduano La situazione Da quando, durante il secondo governo Prodi, nel 2007, fu approvato il cosiddetto decreto Bersani sulle liberalizzazioni nel commercio, ogni regola è definitivamente saltata. E anche a Ferragosto, come avviene già per altre feste nazionali come il Primo Maggio, il 2 Giugno e persino Santo Stefano e Capodanno, i supermercati restano quasi tutti aperti. La mappa delle aperture e delle chiusure per sabato 15 agosto è già pronta.

Chi rimarrà chiuso Come è sempre avvenuto negli ultimi anni, saranno pochissimi ad avere le serrande abbassate con la finalità di far trascorrere a casa ai proprio dipendenti una delle feste estive più sentite dagli italiani. Tra questi ci sono i punti vendita del marchio Coop, che a Padova sono in particolare quello di via Zabarella (quasi all'angolo con Via San Francesco), che resterà chiuso anche domenica 16, e quello di viale della Pace. Chiusi anche i Famila, tra cui quello di Mortise, al centro commerciale La Corte. E poi quelli di Conselve, Curtarolo, Monselice, Montegrotto, Piove di Sacco, Reschigliano di Campodarsego, San Martino di Lupari, Taggì di Villafranca e Teolo.

Tornando in città, sulle riviere, all'angolo con via Cesare Battisti, anche Gelmarket, che avrà le serrande abbassate sia sabato che domenica 16.

Tutte le aperture Praticamente tutti gli altri marchi della grande distribuzione resteranno aperti. Anche se c'è chi, come il gruppo Alì, ha scelto per la maggior parte dei proprio negozi di tenere aperto solo mezza giornata, alla mattina. Saranno aperti anche nel pomeriggio solo il centro commerciale Aponense ad Abano e quelli al mare (Jesolo, Cavallino e Caorle). Chiuso il banco Alì Sotto il Salone e chiusi anche i punti vendita di via Induno, via Nazareth, via Grassi, via Ponterotto, Terranegra, Limena, Cittadella, San Martino di Lupari, Busa di Vigonza, San Giorgio in Bosco, Massanzago e Cadoneghe.

Anche il gruppo Despar ha differenziato le aperture per punto vendita. L'ex Saimp di Pontevigodarzere sarà aperto dalle 8 alle 20.30. Stesso orario per i Despar di piazza Dei Frutti, della Stazione FS, di Prato della Valle e di via Cernaia. Sono aperti solo sino alle 13.30 quelli di piazzetta Sartori, via Savona, via Vergerio, Altichiero, via Monte Cengio e via Monti, alla Guizza. Resterà chiuso, invece, il punto vendita di Via Tiziano Aspetti, davanti al cinema Astra, che è in franchising da anni.

Aperti anche i Pam Local, tra cui quello in piazza delle Erbe.

Mentre sempre con il marchio Pam quello in galleria San Carlo all'Arcella sarà aperto dalle 9 alle 13.30, mentre in piazzetta Garzeria, a Santa Croce e in via Maroncelli serrande aperte sino alle 20.

Sotto il Salone e sindacati Le 40 botteghe di Sotto al Salone sabato resteranno chiuse, anche se tante

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

sono già adesso in ferie e non riapriranno prima del 22. Proprio dal presidente del consorzio il Salone arriva una polemica contro la Gdo: «Nel giorno di Ferragosto, da sempre, teniamo le botteghe chiuse anche per concedere ai nostri dipendenti un giorno di ripo. Dovrebbero farlo anche i grandi gruppi. Anche perché i dirigenti sono quasi tutti al mare o in montagna a divertirsi, mentre i dipendenti a sudare all'interno dei supermercati.

Sono anni che sia in parlamento si parla di un nuova legge bipartisan per una regolarizzare le aperture, come accade in altri Paesi europei come l'Austria. Ma nessuno ha mai portato a casa questa legge». «La situazione nei supermercati negli ultimi anni è addirittura peggiorata», aggiunge Giusy Fistetto, esponente della Uiltucs, «a commesse e commessi ultimamente i datori di lavoro fanno sottoscrivere contratti in cui si impegnano a lavorare anche in tutte le feste comandate. Serve una regolamentazione». © RIPRODUZIONE RISERVATA sotto il salone Le botteghe sono serrate da giorni: «È giusto concedere il riposo ai propri dipendenti» i sindacati Giusy Fistetto (Uil): «Oggi i contratti per i nuovi assunti prevedono l'obbligo di lavorare sempre» Quasi tutti i supermercati saranno aperti a Ferragosto.

La Nuova Sardegna

Controllate e partecipate

L'INDAGINE IN CITTÀ

Lavoro precario e zero welfare ai cagliaritani il futuro fa paura

Ricerca Ipsos Il 72% degli intervistati è pessimista sul domani New deal

ANDREA MASSIDDA


Cagliari

Lavoro precario e zero welfare ai cagliaritani il futuro fa paura

Ricerca Ipsos Il 72% degli intervistati è pessimista sul domani

Cagliari Pensioni incerte, lavoro precario, pochi figli e famiglie sempre più chiamate a colmare i vuoti del welfare. Ai cagliaritani il futuro non fa paura perché è lontano, ma perché assomiglia troppo al presente. A suggerirlo è un'interessante indagine di Changes Unipol realizzata con il prestigioso istituto di ricerca Ipsos, dalla quale emerge una città che guarda alle prossime generazioni con un pessimismo particolarmente marcato.

Tanto per fare qualche esempio: il 72 per cento dei cittadini intervistati ritiene che i giovani di domani avranno una qualità della vita peggiore di quella attuale, mentre il 66 per cento teme che lo Stato non sarà più in grado di garantire le pensioni future.

Lavoro Ma che cosa giustifica tanta sfiducia nel futuro? Stando sempre al sondaggio, a pesare su questa previsione sono soprattutto il debito pubblico, indicato dal 49 per cento dei cagliaritani intervistati, la precarietà del lavoro e i bassi salari, citati dal 45 per cento, poi l'invecchiamento della popolazione, il calo delle nascite e la disoccupazione giovanile, tutti al 36 per cento. Appena il 6 per cento, invece, crede che le nuove generazioni potranno contare un giorno su un trattamento pensionistico equo. E del resto, oltre otto cagliaritani su dieci ritengono che chi è arrivato all'età della pensione dovrebbe fare spazio alle nuove generazioni. Ma solo il 56% pensa che i ragazzi siano realmente disponibili a fare gavetta e a mettersi davvero in gioco per costruire il proprio percorso professionale.

Figli Il nodo economico torna soprattutto quando si parla di figli. Per il 60% dei cagliaritani la principale barriera alla natalità sono le difficoltà economiche, una percentuale superiore a quella registrata nelle altre città italiane. Seguono l'incertezza per il futuro, legata anche a guerre e crisi climatica, e la mancanza di servizi e sostegni alle famiglie, entrambe indicate dal 39%. Il 36% segnala invece la difficoltà di conciliare lavoro e vita privata. Per cambiare prospettiva, i cittadini indicano alcune priorità precise. L'88% considera determinante la stabilità del contratto di lavoro per decidere di avere figli, l'85% chiede servizi pubblici gratuiti o a costi contenuti, come asili nido e mense scolastiche, mentre l'83% considera necessario potenziare i congedi parentali per entrambi i genitori. Sanità e scuola Il pessimismo riguarda anche gli altri pilastri del welfare. Il 69% teme che nei prossimi anni non sarà garantita un'adeguata assistenza a lungo termine agli anziani e alle persone non autosufficienti. Cagliari è inoltre la città italiana più preoccupata per il futuro del Servizio sanitario nazionale: il 64% degli intervistati teme che non sarà più garantito, mentre soltanto il 32% pensa che resterà disponibile. Dubbi anche sulla scuola: appena il 47% ritiene che l'istruzione pubblica continuerà a essere assicurata, contro il 59% della media nazionale.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

La Nuova Sardegna

Controllate e partecipate

Insomma, la fotografia scattata da Changes Unipol e Ipsos restitusce una città in cui la paura per il domani nasce dalle fragilità che le famiglie stanno già sperimentando oggi. Chi governa - a tutti i livelli - è avvisato.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Giornale di Brescia

Concorrenza GDO

VERSO IL NUOVO PIANO DI GOVERNO DEL TERRITORIO

Se il negozio sotto casa diventa un servizio (sconto Tari incluso)

L'idea è sul tavolo: in cambio, le botteghe garantirebbero una vocazione sociale

NURI FATOLAHZADEH


VERSO IL NUOVO PIANO DI GOVERNO DEL TERRITORIO

Se il negozio sotto casa diventa un servizio (sconto Tari incluso)

L'idea è sul tavolo: in cambio, le botteghe garantirebbero una vocazione sociale

Città dei 15 minuti: perché piace e perché fa discutere

Il punto di partenza sta in una considerazione. Questa: quando chiude l'ultimo panificio di un quartiere non scompare soltanto un negozio, scompare un pezzo di servizio pubblico, anche se nessuna legge lo chiama così. È da qui che il nuovo Pgt di Brescia della Giunta Castelletti prova a partire, mettendo sul tavolo un'idea ancora in discussione ma politicamente tutt'altro che marginale: equiparare le botteghe di vicinato ai servizi.

Sulla carta, nelle regole urbanistiche, restano attività commerciali, negozi come gli altri.

Nella vita quotidiana, però, fanno molto di più: tengono accese le strade, presidiano i quartieri, intercettano bisogni che spesso non arrivano agli sportelli pubblici. Per un anziano, il negozio sotto casa vale l'indipendenza, ma può fare la differenza anche per una famiglia senza automobile. È questo valore sociale che l'assessora all'Urbanistica Michela Tiboni vorrebbe provare a riconoscere nel nuovo Piano di governo del territorio.

Un patto reciproco. L'idea si inserisce nella terza delle parole chiave con cui Palazzo Loggia sta costruendo la variante: accessibilità. Non soltanto muoversi meglio, dunque, ma trovare vicino a casa almeno i servizi essenziali. Scuole, presìdi sociali, trasporto pubblico e anche quel commercio minuto che raramente entra nei documenti strategici, salvo poi accorgersi della sua importanza quando abbassa la serranda.

Naturalmente la questione non è così semplice: se una bottega diventa un servizio, allora cambia anche il modo in cui il Comune la considera. Può significare agevolazioni, ma chiedendo qualcosa in cambio ed è questo il punto più delicato: considerare una bottega alla stregua di un servizio significa riconoscerle un'utilità pubblica e, di conseguenza, immaginare agevolazioni fiscali o tariffarie. Tiboni cita apertamente il tema degli sgravi. Cosa ha in mente la Loggia come «funzione aggiuntiva»? La consegna della spesa a un anziano, un sostegno di prossimità, una disponibilità che trasformi il negozio in una piccola antenna del quartiere. Non beneficenza, ma un patto: il vantaggio pubblico andrebbe tradotto in impegni riconoscibili e verificabili.

Il rischio, altrimenti, è costruire una città dei 15 minuti contando soltanto le distanze.

Un servizio può essere vicino sulla carta e inaccessibile nella realtà; una strada può essere riqualificata e restare vuota; un nuovo quartiere può nascere completo di marciapiedi e parcheggi, ma senza un luogo in cui incontrarsi o comprare ciò che serve ogni giorno. La prossimità non si misura soltanto in metri: dipende dalla presenza di funzioni vive. Insomma, si sta cambiando la definizione di «servizio urbano».

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Giornale di Brescia

Concorrenza GDO

La mappatura. Il settore Urbanistica- spiega Tiboni- «sta già lavorando con tutti gli assessorati, in modo trasversale, per capire che cosa manca nei diversi quartieri». Quella ricognizione dovrà entrare nel Piano dei servizi e accompagnare la mappa della città esistente: non un elenco astratto di dotazioni, ma un bilancio delle assenze. Dove manca un presidio sociale, dove una scuola, dove un collegamento; e dove la scomparsa del commercio di vicinato ha lasciato dietro di sé un pezzo di città più fragile.

La proposta sulle botteghe non è ancora chiusa e dovrà trovare un equilibrio, anche economico, per evitare che la categoria di «servizio» diventi un'etichetta distribuita senza criterio. Mala direzione è leggibile. Il nuovo Pgt prova a riconoscere che la qualità urbana non nasce soltanto dalle grandi opere o dalle trasformazioni immobiliari. A volte comincia da una serranda che resta alzata, da qualcuno che conosce il nome di chi entra ogni giorno a comprare il pane. E che, soprattutto, si accorge se, per qualche giorno, non entra più.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Giornale di Brescia

Concorrenza GDO

Città dei 15 minuti: perché piace e perché fa discutere

Non serve per costringere le persone a muoversi meno, ma per permettere loro di scegliere se farlo oppure no


Se il negozio sotto casa diventa un servizio (sconto Tari incluso)

Città dei 15 minuti: perché piace e perché fa discutere

Non serve per costringere le persone a muoversi meno, ma per permettere loro di scegliere se farlo oppure no

-La città dei 15 minuti viene spesso raccontata nel modo sbagliato. Sembra un progetto pensato solo per convincere le persone a lasciare l'auto in garage, in realtà parte da una domanda molto più semplice: quante cose della vita quotidiana siamo costretti a fare attraversando mezza città?

L'idea, sviluppata dall'urbanista franco-colombiano Carlos Moreno e resa popolare dall'esperienza di Parigi, è questa: ogni persona dovrebbe poter trovare vicino a casa almeno i servizi essenziali: scuola, medico, parco, fermata del trasporto pubblico, qualche negozio di vicinato, uno spazio pubblico in cui fermarsi. Non significa avere tutto sotto casa. Significa non essere obbligati a prendere l'auto per qualsiasi necessità ed è una differenza meno banale di quanto sembri. La qualità di una città è a lungo stata misurata soprattutto dalla velocità con cui ci si spostava da una parte all'altra.

La città dei 15 minuti cambia prospettiva: prima ancora di chiedersi come muoversi, prova a chiedersi perché ci si debba muovere così tanto. Per questo non è soltanto un modello di mobilità, ma un modo diverso di progettare i quartieri. Se un panificio chiude eil primo supermercato è a tre chilometri, ilproblema non riguarda solo il commercio. Se un anziano deve prendere due autobus per una visita o una famiglia accompagna ogni giorno i figli dall'altra parte della città perché nel proprio quartiere mancano alcuni servizi, il tema non è soltanto il traffico: è il funzionamento della città stessa. Naturalmente non esiste una ricetta valida ovunque. Pensare che ogni quartiere possa avere tutto sarebbe irrealistico: ospedali, università, grandi poli culturali o produttivi continueranno a richiamare persone da tutta la città e ben oltre i suoi confini. Il rischio è trasformare i 15 minuti in un numero magico, quando in realtà rappresentano un criterio.

Il concetto, insomma è che una città non diventa migliore perché costringe le persone a muoversi meno. Lo diventa quando permette loro di scegliere se muoversi oppure no. Il rischio, al contrario, è trasformare il quarto d'ora nell'ennesimo slogan urbanistico. L'opportunità è molto più concreta: fare in modo che la normalità torni a essere normale. Che comprare il latte, prendere un autobus o accompagnare i bimbi a scuola non diventino ogni volta una piccola spedizione. N.F.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

La Stampa

Concorrenza GDO

A Parigi i marchi del lusso in fuga da Galeries Lafayette e Bhv

Grandi magazzini in crisi Lo shopping non è più quello di una volta

DANILO CECCARELLI


L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ

A Parigi i marchi del lusso in fuga da Galeries Lafayette e Bhv

Grandi magazzini in crisi
Lo shopping non è più quello di una volta

Gli investitori scappano dal tech e puntano l'Europa

Danilo Ceccarelli Parigi Da capitale della moda e del lusso a quella del risparmio.

Per Parigi il passo si fa sempre più breve, anche se forse sarebbe più opportuno parlare di scatto respirando l'aria che tira nei grandi magazzini dove si trovano i grandi marchi del settore.

Quei templi del commercio borghese, nati alla fine del diciannovesimo secolo nella Francia di Napoleone III e raccontati da Émile Zola ne Al paradiso delle signore, dopo più di un secolo e mezzo di fasti oggi appaiono in difficoltà. Pochi clienti, commessi che si girano i pollici e gli ultimi arrivi, tra abiti, accessori e gioielli, che prendono polvere in vetrina.

Una crisi generale ben illustrata dai dati sugli ingressi nelle boutique parigine raccolti da Sensormatic: nel primo semestre del 2026 c'è stato un calo dell'11,3 per cento dei clienti rispetto allo stesso periodo del 2026. In questo quadro, molte maison preferiscono abbandonare i department store per razionalizzare l'offerta tra chiusure e ricollocamenti nelle proprie boutique. Secondo Le Monde, Gucci prevede di lasciare le Galeries Lafayette e la Samaritaine per rifugiarsi nel futuro flagship a rue de Castiglione, vicino a place Vendôme. Alla fine dello scorso anno Dior, Sandro, Guerlain e altri sono fuggiti dal Bhv del quartiere Marais a causa di mancati pagamenti e, soprattutto, dell'arrivo di Shein, controverso colosso cinese low cost accusato di concorrenza sleale e di una linea anti-ambientale. Kering, colosso d'oltralpe che detiene, tra gli altri, Yves Saint Laurent, Balenciaga e Gucci, punta a chiudere 100 boutique nel corso di questo esercizio. Il tutto, con i sindacati che seguono con attenzione. Nella Samaritaine, di proprietà del colosso Lvmh che detiene anche Le Bon Marché, la situazione viene definita «preoccupante» dalle sigle Cfe-Cgc, che denunciano «cali di effettivi» a «tutti i livelli».

Le ragioni di questa tendenza sono varie e vanno dallo sviluppo della fast-fashion e dell'usato all'incremento delle vendite online, passando per i tanti problemi attraversati dalla Ville Lumière negli ultimi dieci anni, segnati da attentati, violenti scioperi, rivolte dei gilet gialli e Covid. Tra i motivi principali, però, c'è il fatto che mancano i clienti stranieri. Il turismo del lusso risente della congiuntura geopolitica, che per vari motivi lascia a casa chi è abituato a mettere mano al portafoglio quando sbarca all'ombra della Tour Eiffel. Come i russi, colpiti dalle sanzioni per la guerra in Ucraina, gli acquirenti proveniente dai Paesi del Golfo, finiti al centro del conflitto tra Usa e Iran, o i cinesi, che dopo la pandemia hanno cominciato a disertare la Francia (1,5 milioni nel 2025 contro i 2 milioni del 2019, stando all'agenzia Atout France).

Per far fronte ad un simile crollo, i grands magasins corrono ai ripari. Il Bhv del quartiere Marais fa marcia indietro dopo le polemiche emerse per aver ospitato Shein, che dovrebbe presto andarsene per

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

far posto ad un centinaio di nuovi marchi attesi entro la fine dell'anno. La dirigenza del centro commerciale, al momento in piena ristrutturazione, punta soprattutto su segmenti come la casa, il bricolage o l'alimentare, lasciando da parte il lusso e le maison di alta moda. I Printemps, fondati nel 1865, hanno invece lanciato il loro secondo piano di ristrutturazione degli ultimi cinque anni che prevede un taglio di 229 posti su 3.000 in tutta la rete con la chiusura del centro di Rennes. Le Galeries Lafayette, che nel 2025 hanno registrato la cifra invidiabile 35 milioni di visitatori, negli ultimi anni hanno cambiato il loro modello, diminuendo la dipendenza dalla clientela straniera fino ad arrivare ad avere il 40% degli acquirenti francesi e il 60% stranieri. Secondo Les Echos, il gruppo investirà 25 milioni di euro entro la fine del 2027 nello loro storico centro di boulevard Haussmann per renderlo il primo al mondo, nell'ambito di un piano complessivo da 260 milioni che interessa l'intero network.

Ma la crisi del settore si fa sentire anche da questo lato delle Alpi. Coin ha recentemente nominato Enrico Faglioni nuovo amministratore delegato nell'ambito del piano di rilancio volto a far uscire il gruppo dalla crisi, che tornerà sul tavolo del Mimit il prossimo 7 ottobre, dopo gli incontri tra azienda e sindacati incentrati sulla salvaguardia dei 1.300 lavoratori. Le difficoltà del gruppo hanno portato alla chiusura di alcuni punti vendita storici in Italia, come quello romano di Cola di Rienzo lo scorso aprile o quello a fine luglio di corso Vercelli a Milano. La ripresa dello storico marchio passa per un aumento di capitale da 30 milioni di euro, la trasformazione in una piattaforma di marchi e nuove partnership, come quella stretta con la spagnola Mango. Reinventarsi, quindi, per sopravvivere ad un mondo ben diverso da quello che fece la fortuna dei grandi magazzini di un tempo. - © RIPRODUZIONE RISERVATA.

La Nuova di Venezia e Mestre

Concorrenza GDO

Arianna Zanetti «Portiamo la qualità di Hausbrandt nelle case degli italiani»

La presidente e ad: «Risposte positive dai primi test, stiamo trattando con molte catene della Gdo» Nello storico mercato Horeca focus su Stati Uniti e Asia

LUCA PIANA


Arianna Zanetti
«Portiamo la qualità di Hausbrandt nelle case degli italiani»

105,5

80%

Luca piana La strategia Negli ultimi anni, quando l'aumento dei prezzi del caffè crudo ha messo in difficoltà i torrefattori e fatto crescere il costo della tazzina nei bar, alla trevigiana Hausbrandt invece di strapparsi i capelli hanno iniziato a vedere un'opportunità: «Per tanto tempo, con i prezzi molto bassi, con la nostra qualità sarebbe stato improponibile andare sugli scaffali dei supermercati. Quando però le quotazioni hanno iniziato a salire e i concorrenti sono stati costretti ad aumentare i loro prezzi, abbiamo capito che si poteva aprire uno spazio anche per noi», racconta Arianna Zanetti, che un anno fa è stata indicata dal papà Martino Zanetti come presidente e amministratrice delegata della storica azienda, fondata nel 1892 a Trieste da Hermann Hausbrandt e portata a Nervesa della Battaglia da Martino, che l'acquistò negli anni Ottanta.

Da allora Hausbrandt si è affermata nel mondo, puntando su ristoranti, pasticcerie, caffè, alberghi, la clientela che in gergo si chiama Horeca. Il legame sempre ribadito da Martino Zanetti con la storia del caffè in Italia e con Trieste - il marchio è tuttora Hausbrandt Trieste 1892 - e di pari passo la volontà di stare ai vertici del mercato in termini di qualità hanno portato le miscele dell'azienda in alcuni luoghi simbolo, alberghi quali Villa d'Este sul lago di Como, il Peninsula di Hong Kong, l'Hyatt di Abu Dhabi, istituzioni culturali quali La Fenice di Venezia, l'Opera di San Pietroburgo, gli Uffizi di Firenze. Ora, con la stessa ambizione, Arianna Zanetti punta al grande pubblico delle case degli italiani, entrando nei supermercati: «Il primo passo è stato prendere un manager che si è sempre occupato di grande distribuzione, affidargli il compito di definire una strategia e stringere i primi accordi. Abbiamo definito i primi contratti ma siamo in trattativa con molte catene, iniziando dal Nord Italia, e puntando sulla fascia medio-alta», dice la presidente, seduta in una sala riunioni della fabbrica trevigiana, a pochi metri dalle linee di produzione.

Le aspettative sono alte. Habrandt ha fatto negli ultimi anni ingenti investimenti, lanciando i mono-origine (Colombia, Honduras e Brasile, tutti 100 per cento arabica), le miscele gourmet, bio, il decaffeinato, i pacchetti soft, le capsule, creando quella varietà di prodotto che oggi è essenziale per affermarsi in un mercato dove il caffè è diventato uno stile di vita. «Inizieremo a sostenere l'arrivo nella grande distribuzione anche a livello di marketing, stiamo mettendo in piedi una struttura che se ne occuperà, e puntiamo a tutto il mercato italiano, non soltanto al Nord», spiega Arianna Zanetti, che preferisce però non rivelare gli obiettivi che l'azienda si è posta in termini di crescita dei ricavi. Su un gruppo che nel 2025 ha fatturato 105,5 milioni, dai 96 dell'anno precedente, il caffè vale l'80 per cento,

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

mentre il resto è diviso fra la birra Theresianer, il prosecco e i vini Col Sandago, lo champagne Martin des Orsyn. «Quello che le posso dire, per il momento, è che anche nel 2026 stiamo crescendo. Tra un anno, o più probabilmente fra tre, potremo giudicare quanto l'arrivo nella grande distribuzione ha inciso sulle dimensioni del gruppo e se saremo contenti», dice la presidente. «I primi test che abbiamo fatto hanno dato risposte positive e, come mi piace fare, una volta stabiliti delle linee guida su come condurre questa nuova esperienza, ho dato carta bianca ai manager su come portare avanti progetti. Se non avessimo fiducia in loro, non sarebbero qui».

Naturalmente anche per Hausbrandt la corsa dei prezzi del caffè verde non è stata facile da affrontare. «Non è certamente stato un periodo semplice. A nostro favore ha giocato il fatto che siamo un gruppo molto coeso a livello di persone. I nostri agenti si sono fidati e hanno avuto il coraggio di fare quello che dovevano, andando dai clienti a spiegare le nostre ragioni. Tutti si sono comportati come una famiglia, che ognuno ha il dovere di proteggere. Abbiamo anche assunto una consulente esterna che ci ha aiutato a lavorare sui mercati internazionali e ha trasmesso le sue conoscenze all'interno, in modo che adesso abbiamo l'expertise necessaria», racconta Arianna Zanetti. La marginalità è rimasta stabile, con un ebitda al 9,1 per cento del fatturato, così come la quota di export, che nel caffè rappresenta il 50 per cento delle vendite, con Grecia, Balcani e Germania tra i principali mercati esteri: «Ora stiamo lavorando con particolare attenzione sugli Stati Uniti, stiamo ampliando progressivamente la nostra presenza attraverso l'apertura di nuovi clienti e siamo già presenti in alcune location di prestigio. Parallelamente guardiamo con interesse all'Asia, dove abbiamo avviato il nostro percorso partendo da Hong Kong», continua Zanetti. Accanto al caffè, come detto ci sono gli altri prodotti. Anche qui il lavoro da fare non è poco. «Con la birra ovunque andiamo vinciamo un premio. La nostra fortuna è avere un mastro birraio bravissimo, appassionato, che fa il suo lavoro con il cuore», racconta Zanetti. L'obiettivo è far crescere i vari prodotti, con vino e champagne che, in generale, non stanno vivendo un momento di mercato facile, causa il calo dei consumi: «Anche le nuove normative hanno inciso, a cena le persone hanno paura di bere un bicchiere in più quando si mettono al volante. Comunque abbiamo prodotti meravigliosi, con un'offerta molto varia. Ci credo moltissimo e per questo è nostra intenzione provare a spingerli un po' di più». © RIPRODUZIONE RISERVATA Hausbrandt ha lanciato diverse nuove miscele e formati, come mono-origine, bio, capsule e soft-pack Arianna Zanetti è alla guida di Hausbrand dallo scorso anno 80% La quota del caffè Il gruppo produce anche la birra e vini in Italia e champagne in Francia 105,5 milioni di euro I ricavi di Hausbrandt nel 2025, con un margine ebitda del 9,1%.

La Nazione (ed. Firenze)

Concorrenza GDO

Gigli, estate a ciclo continuo Apertura bis per Ferragosto E cresce il 'Leisure Village'

Il centro commerciale tira dritto dopo le polemiche e anche quest'anno aprirà le porte il 15 L'espansione va avanti: nell'ex parcheggio del cinema Uci si vede già la nuova struttura


I NODI DEL COMMERCIO
La cittadella
Gigli, estate a ciclo continuo
Apertura bis per Ferragosto
E cresce il 'Leisure Village'
Il bando per le aziende
STIAMO RINNOVANDO LA TUA RETE
Publiacqua
LAVORI SULLA RETE IDRICA DI VIALE DEL POGGIO IMPERIALE (FIRENZE)

di Barbara Berti FIRENZE Mentre si comincia a intravedere il futuro 'Leisure Village', lo shopping resta aperto per ferie.

In queste calde giornate d'agosto il centro commerciale I Gigli di Campi è la meta prescelta da tanti per trascorrere qualche ora al fresco, come si evince dal parcheggio quasi sempre pieno. Anche quest'anno, nonostante le polemiche del passato, la struttura sarà aperta il giorno di Ferragosto: 9-21 per i negozi, 9-23 per la ristorazione.

Come fanno sapere dalla direzione, il mese d'agosto è dedicato ad accogliere al meglio i clienti, chi sceglie quel luogo «per fare acquisti approfittando dei saldi, incontrare amici, concedersi un pranzo o una cena nei numerosi ristoranti presenti e vivere una giornata all'insegna del relax». E nel frattempo si lavora per arricchire l'offerta in vista del Natale.

Proseguono spediti, infatti, i lavori per l'arrivo del supermercato Lidl: 1.200 metri quadri di superficie di vendita situati nell'area esterna (dove c'era Scarpe & Scarpe, ora all'interno della galleria commerciale), a due passi dal parcheggio corredato dai pannelli solari. «Il cantiere procede secondo le tempistiche e nel mese di ottobre è prevista l'inaugurazione: con questa operazione riportiamo la spesa ai Gigli» spiega Alessandro Tani, Asset Manager di Eurocommercial Properties, la società immobiliare proprietaria del centro. E proprio in vista dell'apertura del supermercato, si è conclusa una serie di lavori nell'area di sosta prospiciente.

«Nel corso del mese di settembre è prevista una breve ripresa dei lavori per completare gli ultimi interventi: si tratta di un investimento che conferma la volontà del centro commerciale di continuare a evolversi, ampliando i servizi offerti e migliorando costantemente l'accoglienza dei visitatori» spiega la direzione. Al primo piano, nel Cammin de' Gigli, invece, prosegue il percorso di ampliamento dell'offerta di ristorazione: con le nuove aperture saliranno a 32 i punti food presenti. «Tra settembre e ottobre le prime novità per poi arrivare a pieno regime nel periodo natalizio» precisa Tani senza svelare i marchi ma ricordando che «tante insegne scelgono in esclusiva I Gigli».

Con la riorganizzazione dei negozi, l'arrivo di nuove proposte e l'intrattenimento che riprenderà dopo l'estate, il centro «conferma l'impegno nel proporre un'esperienza che va ben oltre lo shopping, consolidando il ruolo di luogo d'incontro e socialità». In quest'ottica la creazione del nuovo 'Leisure Village', proprio di fronte al centro commerciale dove oggi c'è soltanto la multisala Uci Luxe Campi. Da viale Fratelli Cervi è già visibile il nuovo edificio destinato a ospitare un centro fitness e due nuove attività

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

di ristorazione. «I lavori proseguono secondo il cronoprogramma e l'apertura è prevista per il periodo di Natale» dichiara l'Asset Manager di Eurocommercial Properties che è proprietaria anche dell'area del cinema. «Il secondo lotto, stiamo parlando sempre di un'area da quattromila metri quadrati, sarà completato nei primi mesi del 2027 e sarà completamente a vocazione sportiva» aggiunge Tani precisando che «il nuovo villaggio del tempo libero, non solo si svilupperà in continuità con le realtà già presenti e apprezzate dal pubblico, come la stessa multisala, ma è anche un'opera di riqualificazione e rimodellamento urbanistico della zona».

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Il Gazzettino (ed. Belluno)

Economia, consumi e società

«Prezzi bassi e qualità» Gelato, boom di consumi

Il caldo afoso di quest'estate spinge le vendite Nel bellunese la media è di 1,70 euro a pallina Il maestro artigiano Tomas Dalla Corte: «Ma per contenere i rincari facciamo tanti sforzi»

CLAUDIO FONTANIVE


Primo Piano

Tradizione & innovazione

«Prezzi bassi e qualità» Gelato, boom di consumi

Materie prime doc, fantasia, coppe: il Gambero Rosso premia 3 gelaterie

ECONOMIA Costa meno ed è più buono: il gelato artigianale bellunese vince il caro pallina, e con il grande caldo di questi giorni i consumi volano. C'è voglia di rinfrescarsi e specie di sera quale miglior alleato di questo gustoso alimento di cui peraltro i bellunesi sono ambasciatori nel mondo? A patto di non esagerare con i prezzi: di questi tempi bisogna guardare al portafogli. Ma il Bellunese, "patria" del gelato artigianale, si conferma a buon mercato. A Jesolo una pallina di gelato artigianale costa in media fra i 2 e i 2,5 euro, nel vicentino si attesta sui due euro. E nella nostra provincia? «La media si attesta a 1,70 euro a pallina, in linea con lo scorso anno - afferma il gelatiere e maestro artigiano della Regione Veneto, Tomas Dalla Corte - Abbiamo avuto un grande mese di giugno».

CONFRONTI Temperature eccezionalmente elevate come in questi giorni, però, spostano gli orari dei consumi: si lavora meno nel pomeriggio, specie dalle 14 alle 16, e di più dal tardo pomeriggio. Di sera in particolare c'è un vero boom.

In Italia il prezzo medio del gelato artigianale si stima oscilli fra i 20 e i 28 euro al chilo, mentre quello industriale che troviamo nei supermercati va dai 5 a 10 euro al chilo. «In provincia di Belluno siamo fra i 23 e i 24 euro al chilo - prosegue Dalla Corte facciamo grandi sforzi per contenere al massimo i rincari: per l'energia sono da considerare ormai strutturali attorno al 10% dei costi generali, mentre sono variabili per le materie prime.

In primavera, ad esempio, il costo è aumentato fra i 2 e i 4 euro al chilo, vedi la nocciola che è passata da 20 a 25 euro al chilo.

Spetta a noi essere bravi ad acquistare al meglio. Da parte mia, in inverno, per la mia gelateria di Feltre avevo prenotato già il grosso delle materie prime prima dei rincari. Il mercato è molto variabile, e con esso è cambiato anche il nostro approccio. Ad esempio, in questo periodo, si trova il melone a un buon prezzo e quindi lo compro, lo lavoro da fresco e poi lo congelo pronto per quando servirà».

EVOLUZIONE Gelatieri, dunque, sempre più attenti alla "borsa" delle materie prime e ai costi di gestione. Ma soprattutto è cambiato il modo in cui il gelato viene proposto e consumato. Non più semplice sfizio, crescono offerte di altre tipologie come gourmet, versioni alcoliche, proposte servite nei ristoranti stellati abbinate e piatti raffinati. «Nel caso della nostra gelateria abbiamo un pò adottato il "modello pizzeria" - prosegue Dalla Corte - dove la margherita ha un prezzo e le pizze farcite ne hanno un altro. Stesso meccanismo per i gelati: limone e fragola hanno il prezzo di circa un euro e 1,70 euro a pallina

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

e i gusti gourmet li proponiamo a 2 euro. Questa differenza è motivata anche dal diverso prezzo delle materie prime. La fragola costa circa 7 euro al chilo, il pistacchio circa 70. La quasi totalità dei colleghi fanno una media e quindi vendono la pallina a prezzo fisso, ma credo che quella che ho adottato sia una maniera per valorizzare anche il prodotto. È da un po' che applico questo criterio e sto facendo fatica a far capire che un gelato è più prezioso dell'altro, anche se iniziamo ad avere soddisfazioni da una fetta della clientela che capisce il senso di un piccolo sovrapprezzo per materie prime importanti». Le stime indicano per quest'anno indicano un aumento dei prezzi del gelato compreso tra il 3 e il 5%, in linea con il crescere dei costi del mercato dovuti all'inflazione. Ma si prevede a livello nazionale un ulteriore incremento di vendite del 6%. Il caldo spinge quindi la voglia di gelato, e se buono si può dunque spendere qualcosa in più.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Il Resto del Carlino

Economia, consumi e società

Over 65 Una miniera d'oro

Il geriatra che è stato il medico di papa Francesco: sono 15 milioni, un terzo in buona salute «Rappresentano il petrolio del Paese. Queste persone hanno davanti una vita lunghissima»


Over 65 Una miniera d'oro

Silver economy, 200 miliardi di consumi
Bernabei: «Ora invogliamoli a fare Pil»

Quanto spendono e quanti sono

Archiviate l'idea che gli over 65 siano (solo) un costo. Le analisi ci suggeriscono una sintesi molto diversa. Gli anziani' sono sempre più protagonisti degli affari. Nel 2021 è entrato così nel dizionario Treccani un neologismo, silver economy, «l'economia costruita sulle risorse accantonate o possedute dalla fascia di popolazione anziana (con i capelli bianchi, cioè color argento), che, per consistenza ed estensione, costituisce un mercato in costante espansione». L'Eurispes su dati del Centro studi Confindustria dà la misura del fenomeno. Ci ricorda che i consumi degli over 65 in Italia valgono duecento miliardi di euro all'anno e l'impatto economico pesa per il 17% del Pil. Mentre inizia a prendere quota il senior housing - le residenze per vivere la longevità - oggi in cima alla lista dei nuovi bisogni ci sono salute e più in generale cura. In grande espansione alimentazione e turismo, visto che gli over 65 nei conti di Eurostat sono già protagonisti in un quinto dei viaggi in Europa. E dobbiamo familiarizzare con un altro neologismo che è comunque sul 'mercato' da tempo, gerontecnologia, il settore della tecnologia dedicata agli anziani. Definizione che ci porta ai robot sociali. Altra branca di studio in grande espansione. *** di Rita Bartolomei ROMA Gli over 65 in Italia sono poco meno di 15 milioni (così a gennaio), vuol dire il 25% della popolazione; Eurispes ci dice che muovono 200 miliardi all'anno di consumi.

«Sono il petrolio, devono diventare la benzina di questo Paese. Che facciano Pil».

A togliere subito di mezzo molti luoghi comuni e ipocrisie sugli anziani' ci pensa l'umanità ironica di Roberto Bernabei, 75 anni a gennaio, fiorentino, geriatra e luminare è stato il medico di papa Francesco -, presidente di Italia longeva, la rete nazionale di ricerca promossa dal ministero della Salute.

Professore, come stanno questi 15 milioni di over 65?

«Tagliando un po' con l'accetta: cinque milioni sono assolutamente non autosufficienti, con problemi sociali e sanitari complessi; altri cinque sono quelli che definisco così e così, magari hanno anche tre o quattro malattie come diabete, ipertensione, cardiopatia ischemica. Ma per i prodigi della medicina moderna sono tamponati' e più o meno fanno una vita semi-normale, qualche volta addirittura normalissima. Poi ci sono gli altri 5 milioni, vispi e allegri. E sono l'unico petrolio, l'unica risorsa naturale che ha questo Paese».

Quindi?

«Questi 10 milioni di over 65 devono essere incentivati, obbligati, favoriti a fare Pil. Perché per la prima volta nella storia dell'umanità c'è un fenomeno inedito: queste persone vivono per altri trent'anni,

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

fino ai 90-95. Vogliamo continuare a mandarli solo ai giardinetti o a curare i nipoti? Io dico di no: soprattutto quelli vispi e allegri facessero Pil. Però sono l'unico mi pare a spingere questa tesi».

Pil come, a cosa pensa?

«Rispondo con un esempio: ogni anno nella legge di bilancio lo Stato italiano mette a disposizione finanziamenti per le start up, che vengono vagliate da un'apposita commissione. Devono avere un business plan convincente, chiaro. Questa magari è un'idea balzana ma dà un segnale al Paese e alla politica. Perché anche alla prossima tornata elettorale, sono certo, nessuno parlerà di questi 15 milioni». Qualcuno potrebbe obiettare: vuole togliere il lavoro alle nuove generazioni?

«Semmai quei finanziamenti potrebbero essere dati di preferenza a chi nella sua start up, nella sua attività imprenditoriale, assorbe chi ha meno di 30 anni. E dall'altra parte parlo di 65enni che devono trovarsi fuori dall'agone lavorativo». Non potrebbero fare Pil da turisti in Italia? «No, devono produrre. Altrimenti la considerazione è limitata. Andiamo a vedere l'ultimo piano quinquennale cinese. Non ci sono soltanto intelligenza artificiale e innovazione. Loro dicono, dobbiamo fare economia della longevità. Uno dei pezzi è quello di mandare i cinesi in giro per il mondo a fare turismo. Allora io non voglio che il mio 65enne vada a spendere in Costiera amalfitana o in Salento. Ma voglio che quei centri siano attrezzati per ricevere i cinesi. Chiaro che questi sono discorsi a lungo termine, servirebbe la politica che invece in linea di massima fa orecchie da mercante. Però questo è affrontare l'inedito». Dobbiamo fare i conti con una prospettiva nuova. «Insisto: nessuno si è posto davvero il problema che gli over 65 hanno davanti una vita lunghissima. Quindi da una parte bisogna assisterli, dall'altra dobbiamo dire: è cambiato il mondo, altro che Quota cento. Tu mi campi altri trent'anni oltre al previsto e ti voglio attivo. Ed è un modo anche questo per invecchiare bene». Come si costruisce la longevità? «Da giovani. Ho in mente la clinica dei sani». Che cosa vuol dire? «A quarant'anni ti voglio visitare per sottoporti a una serie di test, per capire intanto che stile di vita fai e quindi eventualmente per correggerlo. Oggi il sequenziamento del genoma è una cosa semplice. Quindi con un profilo genetico si possono conoscere i nostri possibili punti deboli». (Intervista completa sul sito) © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Sole 24 Ore

Economia, consumi e società

Over 50 alla ricerca di buona salute finanziaria

Strategie. I macro rischi legati alla longevity sono tre: finanziario, sanitario e di non autosufficienza In Italia l'alta aspettativa di vita alla nascita impone di pensare l'edilizia urbana con riconversioni ad hoc

MARCO BARLASSINA


Over 50 alla ricerca di buona salute finanziaria

Vivere a lungo, ma con il rischio di sopravvivere alle risorse finanziarie accumulate durante la vita lavorativa.

Ossia di ritrovarsi nell'ultima parte della propria esistenza con risparmi non sufficienti a garantire il mantenimento dello stile di vita o, peggio, a far fronte a improvvise spese per la cura o l'assistenza.

È la prospettiva reale di una fetta di italiani come conseguenza del generalizzato allungamento della speranza di vita che, secondo dati Istat, a 65 anni è di altri 21,4 anni, e di una pianificazione finanziaria rimasta ancorata a orizzonti temporali superati.

Come confermato da una ricerca condotta da Itinerari Previdenziali, il timore che, vivendo a lungo, le proprie riserve economiche possano non essere sufficienti a coprire le spese future, è diffuso. Il 77,5% dei longennial (gli over 50 con vita attiva) intervistati è molto o abbastanza preoccupato, rispettivamente, il 35% e 42,5 per cento. Come prevedibile, il reddito è la variabile che più influisce sulla risposta: il 53,4% di quanti dichiarano redditi netti mensili fino a 1.000 euro è molto preoccupato a fronte dell'8,4% di quanti ne dichiarano più di 3.500. Un terzo di esistenza in più La longevity ha dunque importanti risvolti per i singoli, ma non meno di quanti non ne abbia a livello sistemico, per gli equilibri del sistema previdenziale e assistenziale.

«Per la prima volta nella storia dell'umanità in appena ottant'anni la popolazione mondiale è passata da due a 8,3 miliardi di persone. Parallelamente, l'aspettativa di vita è salita da 59 ad oltre 84 anni a livello mondiale, regalando di fatto all'umanità un terzo di esistenza in più», spiega Alberto Brambilla, presidente di Itinerari Previdenziali. L'Italia si colloca al centro esatto di questa tempesta demografica con un'età mediana di 49 anni, un dato che ci conferisce il primato di nazione più vecchia d'Europa e ci posiziona stabilmente tra le prime tre al mondo.

Il tema della longevità ha dunque portata globale, «ma in Italia si scontra con una profonda mancanza di consapevolezza e con l'assenza di infrastrutture adeguate a fronteggiare una situazione irreversibile», dice ancora Brambilla. Perché «il Paese assisterà a una drammatica emergenza abitativa e assistenziale, guidata dal fatto che il 37,1% delle famiglie è attualmente unipersonale e composto in larga parte da over 65 che vivono soli. E questa condizione solleva pesanti interrogativi sulla sostenibilità del sistema assistenziale».

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Il Sole 24 Ore

Economia, consumi e società

I rischi da disinnescare Per garantire la tenuta del sistema, Brambilla individua quindi tre macro-rischi da disinnescare legati alla longevità: quello finanziario, quello sanitario e quello della non autosufficienza. «Il primo rischio riguarda la capacità di mantenere il potere d'acquisto per oltre vent'anni di sopravvivenza dopo l'uscita dal lavoro. A bocce ferme, l'erosione finanziaria rende la sola previdenza pubblica insufficiente, cosa che ha reso urgente l'estensione della previdenza complementare attraverso meccanismi di adesione automatica. Sul fronte assistenziale, emerge invece la necessità di ripensare l'edilizia urbana convertendo le strutture dismesse, come le caserme, in progetti di social housing idonei, oltre che in esperienze di co-housing e di senior living».

La svolta con i fondi di assistenza sanitaria Per gli altri due rischi citati, la sostenibilità sanitaria e la gestione del rischio di non autosufficienza, secondo Brambilla una chiave di volta risiede nell'efficacia dei fondi di assistenza sanitaria integrativa. La strategia suggerita prevede di introdurre al loro interno una copertura strutturata per la long term care, incentivando l'estensione anche ai familiari e ai pensionati. «Sebbene dal punto di vista puramente attuariale la gestione della non autosufficienza sarebbe più idonea per i fondi pensione, i fondi sanitari mostrano una straordinaria efficacia d'impatto poiché la loro adesione è resa obbligatoria per via contrattuale dai principali contratti collettivi di lavoro. Attualmente, i lavoratori che versano ai fondi sanitari sono circa 18 milioni, una platea nettamente superiore ai 7,5 milioni di iscritti ai fondi pensione, per un numero complessivo di iscritti alla previdenza complementare che, considerando anche i Pip, ammonta a più di 10 milioni». Con vantaggi che sarebbero rilevanti anche sul fronte dei costi per singolo aderente: «Veicolare le long term care attraverso i fondi sanitari integrativi permetterebbe di applicare il principio dell'obbligatorietà contrattuale, l'unico in grado di abbattere i costi e rendere la prestazione efficace su una platea potenziale di venti milioni di tutelati». © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Sole 24 Ore

Economia, consumi e società

Famiglie, la ricchezza cresce solo sulla carta Rischio stagnazione Ue

Report Mckinsey. Record grazie alla rivalutazione degli asset: solo un euro su cinque nasce da investimenti reali. Italiani tra i più ricchi e meno indebitati

Michela Finizio


Famiglie, la ricchezza cresce solo sulla carta Rischio stagnazione Ue

La ricchezza mondiale continua a salire e raggiunge un nuovo massimo storico.

Ma il motore che la alimenta è sempre meno l'economia reale e sempre di più la rivalutazione di immobili e attività finanziarie. È questo il principale messaggio del nuovo Global Balance Sheet 2026 del McKinsey Global Institute, pubblicato lo scorso 23 luglio, che fotografa un patrimonio globale di quasi 1.800 trilioni di dollari, mentre la ricchezza netta delle famiglie tocca i 570 trilioni, oltre quattro volte il livello rilevato nel 2000 (secondo le stime diffuse giovedì scorso dall'Ocse il reddito reale delle famiglie si è attestato a +0,2% nel primo trimestre dell'anno contro un precedente +0,6%, per l'Italia +0,8%).

La novità, però, non è soltanto il nuovo record. McKinsey osserva che la qualità della crescita patrimoniale continua a deteriorarsi: solo il 20% dell'aumento della ricchezza nel 2025 deriva da nuova formazione di capitale, cioè da investimenti in infrastrutture, impianti, macchinari e altri beni produttivi. Tutto il resto nasce dall'aumento del valore di attività già esistenti, la cosiddetta paper wealth, una ricchezza "sulla carta" alimentata dalle quotazioni degli immobili e soprattutto dei mercati finanziari.

È il progressivo scollamento tra patrimonio ed economia reale a rappresentare, secondo gli economisti di McKinsey, il principale elemento di vulnerabilità. Quando il valore degli asset cresce molto più rapidamente del Pil e degli investimenti produttivi, aumenta il rischio che future correzioni dei mercati cancellino parte della ricchezza accumulata, con effetti sulla crescita e sulla stabilità finanziaria.

Il report descrive un mondo che sta prendendo direzioni sempre più divergenti. Gli Stati Uniti continuano a rappresentare il caso più dinamico: la corsa dell'intelligenza artificiale e gli utili record delle imprese hanno spinto la capitalizzazione azionaria a livelli senza precedenti. Le valutazioni delle società americane hanno raggiunto circa 2,4 volte il valore delle attività nette, mentre gli utili societari rappresentano una quota del Pil quasi doppia rispetto alla media precedente al 2000. Una situazione che, secondo McKinsey, può essere sostenibile solo se la produttività continuerà ad accelerare.

La Cina segue invece un percorso opposto. La correzione del mercato immobiliare ha ridimensionato la ricchezza patrimoniale delle famiglie, mentre continua a crescere il ricorso al debito pubblico e soprattutto al debito delle imprese, che ha raggiunto circa l'80% delle attività reali aziendali, ben al di sopra della media internazionale compresa tra il 40 e il 50 per cento. L'Europa, infine, appare il continente più esposto al rischio di una nuova stagione di secular stagnation, una crescita debole sostenuta da

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

investimenti insufficienti, domanda contenuta e patrimoni che continuano ad aumentare più per effetto delle valutazioni finanziarie che dell'espansione dell'economia reale.

Per gli autori del rapporto è lo scenario che più ricorda il decennio successivo alla crisi finanziaria globale: ricchezza in crescita soprattutto sulla carta, ma produttività modesta e investimenti incapaci di imprimere un'accelerazione duratura al Pil. L'Italia si inserisce pienamente in questo quadro europeo. Le famiglie italiane continuano a detenere uno dei patrimoni più consistenti tra le grandi economie: con circa 13 trilioni di dollari di ricchezza netta si collocano allo stesso livello del Canada e subito dietro Regno Unito e Francia, mentre soltanto Stati Uniti (175 trilioni), Cina (75), Germania (23) e Giappone (22) presentano valori superiori. La crescita, tuttavia, appare molto più contenuta rispetto ad altri Paesi. McKinsey evidenzia come Italia, Francia, Germania, Austria e Portogallo abbiano registrato soltanto lievi incrementi nominali della ricchezza espressa in dollari, che diventano addirittura cali se misurati a cambi costanti, anche per effetto dell'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro nel corso del 2025.

Tra gli aspetti più positivi, invece, emerge la struttura del patrimonio delle famiglie italiane. Il mercato immobiliare appare molto più equilibrato rispetto ad altre economie avanzate: mentre Australia, Canada, Belgio e Paesi Bassi continuano a mostrare valori degli immobili molto elevati rispetto al Pil, l'Italia è tornata su livelli vicini alla propria media storica, dopo la normalizzazione seguita agli anni della pandemia.

Anche sul fronte dell'indebitamento privato il Paese continua a distinguersi. Il debito delle famiglie italiane rimane tra i più bassi dell'intero campione analizzato, molto distante dai livelli superiori al 100% del Pil osservati in Australia e Canada e nettamente inferiore a quelli di Stati Uniti, Paesi Bassi o Corea del Sud. Il punto di maggiore fragilità resta invece il settore pubblico. Il rapporto colloca l'Italia tra i Paesi con il più elevato debito pubblico in rapporto al Pil, seconda soltanto al Giappone e davanti agli Stati Uniti.

Un elemento che assume un peso crescente in un contesto di tassi d'interesse più elevati rispetto al decennio precedente e di crescita economica più debole. La conclusione di McKinsey è che l'attuale livello della ricchezza mondiale potrà essere sostenibile solo se verrà accompagnato da una nuova fase di crescita della produttività. In assenza di questo impulso, le alternative sono meno favorevoli: un lungo periodo di stagnazione, un ritorno dell'inflazione come meccanismo di riequilibrio oppure una vera correzione dei prezzi degli asset. Tre scenari molto diversi, accomunati da un messaggio: patrimoni sempre più ricchi non significano necessariamente economie più solide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

La Repubblica

Economia, consumi e società

Il precariato economico, lavorativo e abitativo continua a indurre le coppie a rinviare la scelta
Un'emergenza che è stata rimossa dal dibattito pubblico

Meno figli e sempre più tardi l'età media sfiora i 33 anni "Che fatica diventare madri"

L'ultimo rapporto del ministero della Salute certifica un ulteriore invecchiamento I demografi: "La politica non fa abbastanza, ma la Generazione Z può ancora salvarci"

MARIA NOVELLA DE LUCA


Meno figli e sempre più tardi l'età media sfiora i 33 anni "Che fatica diventare madri"

Ci sono numeri che raccontano la storia di una generazione. Futuro, speranze, rinunce, delusioni. E il momento della vita nel quale una donna sceglie di mettere al mondo un figlio è certamente uno di questi indicatori. Così la conferma che oggi in Italia l'età media del primo parto avviene quando le neo mamme hanno quasi 33 anni in una perenne procrastinazione della maternità da parte delle coppie è la fotografia di un paese che rischia di restare senza bambini. Perché dal rinvio alla rinuncia (la media di 33 anni vuol dire, spesso, un primo figlio oltre i 37, 38 anni), dal rinvio al constatare che la fertilità non c'è più, nel peso di lavori precari, affitti impossibili, asili nido rari e bonus destinati a un irrisorio numero di famiglie, il passo è breve, anzi brevissimo. Basti pensare che soltanto nel 2024 l'età media delle madri al primo parto era di 31,9 anni. Oggi la frontiera delle prime culle si è spostata ancora più in là. Un capitombolo. Il nuovo rapporto del ministero della Salute su "l'evento nascita" che analizza con i dati del 2025 a che età le donne italiane e straniere partoriscono, se con il cesareo o il parto naturale, nelle strutture pubbliche o private, se sono occupate oppure no (e il 38% non lo è), racconta da un'altra angolazione i numeri drammatici del calo demografico in Italia. Nel 2025 le nascite sono state 355mila contro le 370mila del 2024, quindi circa 15mila bambini in meno in un anno. Quanto 10 scuole da chiudere, una folla di campetti di calcio deserti e chissà quanti parchi senza ragazzini e ragazzine che si rincorrono. Un grande silenzio, tanto per dare un'idea plastica di cosa vogliono dire 15mila bebè in meno. Dunque è da qui che bisogna partire, da una curva discendente che sembra senza ritorno, in un futuro dove per ogni bambino ci saranno almeno quattro ultrassessantacinquenni. Destino ineluttabile? Sì, se non cambieranno le politiche per la famiglia. Decenni di studi dimostrano infatti che se oggi fare figli è giustamente una scelta, quindi si può pure decidere di non essere madri e padri, liberi dai vincoli di un tempo in particolare per le donne, le cause delle denatalità sono però strettamente economiche e sociali, più che esistenziali. «Il perenne rinvio della maternità è diventato strutturale nella generazione Millennials, oggi le ragazze più grandi hanno superato i 40 anni e molte di loro hanno scelto di non essere madri o di mettere al mondo un figlio soltanto. Una condizione destinata ad acuirsi se le cose non cambieranno, anche tra le prime coppie trentenni della Generazione Z, che vivono un precariato lavorativo e abitativo se possibile ancora più grave», spiega senza fare sconti Azzurra Rinaldi, economista di Unitelma Sapienza, dove dirige anche la scuola di "Gender Economics". «Con i salari bloccati, un potere d'acquisto ridotto del 7%, il sogno irraggiungibile di

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

comprarsi una casa o anche soltanto affittarla, asili nido che al Sud coprono soltanto 13 posti ogni 100 bambini, ma anche una cultura di coppia dove il lavoro di cura è quasi totalmente sulle spalle delle donne, è evidente che la scelta di un figlio viene rinviata». Un rinvio«frutto di un deterioramento dello stato sociale lungo 30 anni». Dove il peso più grave continuano a portarlo le madri. Al momento del parto le neomamme con una occupazione piena sono circa il 62%, mentre il 36% sono disoccupate (13%) o casalinghe (23%). Una lavoratrice su 5 abbandona la propria occupazione alla nascita del primo figlio. «Perché conciliare è impossibile, i salari femminili sono così bassi che spesso ed è una trappola nella coppia si decide ancora, con un forte retaggio patriarcale che sia la madre a restare a casa anziché pagare una baby sitter o la retta di un asilo», aggiunge con amarezza Azzurra Rinaldi che ha raccontato questa asimmetria storica nel saggio "Soldi, sesso e potere" (Rizzoli).

Dietro la rinuncia ai figli c'è, infatti, un tema economico e un tema di genere. Rinaldi: «Una ragazza oggi non può rinunciare alla propria realizzazione per diventare madre. Ma il governo ad esempio ha bocciato il congedo paritario. Eppure ci sono paesi che hanno iniziato a invertire la rotta, a cominciare dalla Spagna. Salario minimo e fidejussioni governative alle giovani coppie per l'acquisto della casa. Gli effetti si vedranno tra 10 o 15 anni. Ma soltanto così tornerà la speranza di mettere al mondo dei bambini, che sono un bene comune». Il capitale umano del futuro. Nel report della Fondazione per la Natalità che ha indagato le cause della "grande rinuncia" emergono infatti altri dati preoccupanti. «Oltre 2,8 milioni di italiani indicano come ostacolo principale al diventare genitori difficoltà economiche e lavorative. E una donna su due (49,9%) teme conseguenze negative sulla carriera in caso di maternità». Il desiderio infatti ha bisogno di welfare, casa e lavoro per potersi esprimere. Alessandro Rosina, demografo famoso che nel libro "La scomparsa dei giovani" (Chiarelettere) analizza la «glaciazione demografica» spiega che se si vuole agire il momento è questo. Poi, forse, sarà troppo tardi. «In questi anni le nascite sono diminuite anche perché a causa del calo demografico c'erano sempre meno donne in età riproduttiva. La Generazione Z invece, ossia i nati tra il 1997 e il 2012, è figlia di una modesta ripresa della natalità avvenuta dal 1995 al 2008, quando poi tutto si fermò di nuovo per la crisi economica. Quindi nei prossimi 15 anni ci saranno più ragazze tra i 30 e i 35 anni potenzialmente nuove madri. Se si creassero oggi delle vere politiche di sostegno alla maternità potremmo vedere, domani, una lieve ripresa delle nascite». La tesi di Rosina apre una nuova prospettiva. Teorica però. Perché la condizione dei trentenni di oggi è se possibile ancora più precaria. L'Italia coglierà questa occasione demografica? «C'è poco da essere ottimisti. I giovani provano uno scoraggiamento profondo. Sanno che vivranno peggio dei loro genitori. Le misure messe in campo per la famiglia sono poco più che un sostegno alla povertà. Invece ci vorrebbero interventi i cui risultati si vedranno, magari, tra 15 anni. La politica però ha fretta e respiro corto. Queste sono le conseguenze». ©RIPRODUZIONE RISERVATA Una lavoratrice su cinque costretta a lasciare la propria occupazione dopo il primo parto.

La Stampa

Economia, consumi e società

SPOTLIGHT

Rinnovabili, un decreto per sbloccare subito i 50 miliardi di investimenti

Dopo l'inchiesta de La Stampa, via più rapida per sciogliere i lacci burocratici su 4 mila pratiche Il governo è diviso sul ruolo di un commissario con ampi poteri per semplificare le procedure


SPOTLIGHT

Rinnovabili, un decreto per sbloccare subito i 50 miliardi di investimenti

Dopo l'inchiesta de La Stampa, via più rapida per sciogliere i lacci burocratici su 4 mila pratiche Il governo è diviso sul ruolo di un commissario con ampi poteri per semplificare le procedure

Eugenio Giani

"La Toscana non è indietro Pronte le aree per il solare"

roma L'incertezza che grava sulle rinnovabili per colpa dei veti della burocrazia preoccupa il governo. Per questo, l'esecutivo sta lavorando a un decreto Imprese che preveda il taglio dei tempi autorizzativi per gli impianti di produzione energetica e le semplificazioni delle procedure di impatto ambientale per favorire la transizione ecologica aziendale. Tra le misure allo studio ci sarebbe anche la nomina di un commissario con ampi poteri. Tuttavia, non tutti nel centrodestra sono d'accordo, soprattutto sul ruolo di un eventuale commissario.

Nell'intervista a fianco, il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin esprime tutti i suoi dubbi.

L'accelerazione richiesta dalle aziende del settore arriva mentre si moltiplicano gli allarmi sullo stato della transizione energetica italiana, come messo in luce nell'inchiesta sulla burocrazia pubblicata ieri da questo giornale, che ha fatto scattare l'attenzione di Palazzo Chigi sul dossier. Migliaia di pratiche restano ferme tra le amministrazioni, mentre 50 miliardi di euro di investimenti privati rischiano di rimanere congelati. Perciò l'obiettivo è dare una corsia preferenziale a questi investimenti che servono da qui al 2030.

Il tema è diventato ancora più urgente perché, in molti casi, gli impianti devono attendere anni perfino dopo aver ottenuto il via libera. Nel frattempo, l'Italia continua a importare energia: nel 2025 circa il 15% del fabbisogno nazionale è stato coperto da elettricità acquistata all'estero, spesso prodotta dal nucleare francese o dall'idroelettrico svizzero.

Il dibattito assume contorni ancora più complessi sul piano politico. Da una parte il governo punta sul nucleare, indicato come soluzione strutturale per il futuro del sistema energetico italiano.

Dall'altra resta il problema del presente.

A frenare gli impianti continuano a essere soprattutto i veti territoriali. Il ministero dell'Ambiente attribuisce una parte delle responsabilità alle regioni, molte delle quali sono in ritardo sul percorso di sviluppo delle energie pulite. Il centrosinistra esalta il modello spagnolo ma poi i governatori del Campo largo si oppongono spesso ai nuovi progetti invocando la tutela del paesaggio. Casi emblematici sono quelli rappresentati da Alessandra Todde in Sardegna e da Stefania Proietti in Umbria. Anche regioni a guida Forza Italia, come Sicilia e Basilicata hanno annunciato proprio in questi giorni un aggravio fiscale sui grandi impianti green. A questi ostacoli si aggiungono le perplessità del mondo agricolo, che teme la sottrazione di terreni coltivabili all'espansione del fotovoltaico.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

La Stampa

Economia, consumi e società

Il risultato è che le grandi utility continuano a considerare l'Italia un mercato strategico, ma sempre più spesso sono costrette a guardare oltreconfine per sviluppare nuovi investimenti. Enel, uno dei maggiori operatori mondiali delle energie rinnovabili, è presente in 27 Paesi e dispone di una capacità rinnovabile globale di circa 67 Gigawatt. In Italia mantiene circa 16,8 Gigawatt installati, meno di un terzo, perché la parte crescente della sua espansione avviene all'estero.

Discorso simile per Plenitude, la società controllata da Eni attiva nelle rinnovabili. Il gruppo è presente in oltre 15 Paesi con un modello che integra produzione da fonti verdi, vendita di energia e mobilità elettrica. Oggi può contare su una capacità installata di circa 6 Gigawatt a livello globale e punta a raggiungere quota 6,5 Gigawatt nel 2026, con l'obiettivo di arrivare a 15 Gw entro il 2030. In Italia dispone di circa 1,1 Gigawatt, mentre tra Spagna e Stati Uniti supera 1,7 Gw. Paesi che, oltre a procedure più snelle, offrono anche maggiori spazi disponibili per la realizzazione di grandi impianti industriali. La differenza geografica pesa infatti quasi quanto quella burocratica. Stati Uniti e Spagna possono contare su vasti territori scarsamente popolati dove è più semplice sviluppare parchi solari ed eolici di grandi dimensioni. L'Italia, al contrario, è un Paese densamente abitato, caratterizzato dalla presenza di centri urbani diffusi, aree agricole pregiate e numerosi vincoli paesaggistici e culturali.

Un insieme di fattori che rende ogni nuova installazione terreno di scontro tra interessi diversi. Le criticità sono state evidenziate anche dall'Antitrust, che nelle proposte per la legge sulla concorrenza 2026 ha avvertito che la complessità dei procedimenti autorizzativi, la sovrapposizione di competenze tra Stato e territori, i ritardi negli allacciamenti e nelle infrastrutture di rete rischiano di compromettere il raggiungimento degli obiettivi del 2030. È proprio questo il nodo che il governo intende sciogliere, perché la vera sfida non è scegliere tra nucleare e rinnovabili, ma garantire all'Italia l'energia necessaria nel prossimo decennio. Senza una forte spinta agli impianti verdi, il Paese rischia di perdere investimenti, mancare i target europei e continuare a dipendere dall'estero. lu. mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

La Stampa

Economia, consumi e società

Gilberto Pichetto Fratin

Gilberto Pichetto Fratin - "Vogliamo superare i veti sui progetti Ma non serve un commissario"

Il ministro: "Regioni e ministeri frenano ma non siamo in ritardo. Dico no alla nomina di Cingolani"

LUCA MONTICELLI


Gilberto Pichetto Fratin
"Vogliamo superare i veti sui progetti Ma non serve un commissario"

luca monticelli roma Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, esponente di Forza Italia, conferma che l'obiettivo del governo è quello di velocizzare la transizione ecologica con il ricorso alle rinnovabili, ma non è sicuro che lo strumento migliore sia farlo per decreto. «L'accelerazione è possibile imprimerla con gli strumenti che abbiamo. È vero che i pareri favorevoli del mio ministero agli impianti di eolico e fotovoltaico vengono respinti dal dicastero della Cultura, ma è il Consiglio dei ministri che ha facoltà di superare l'impasse. Nel governo c'è la volontà di andare oltre i no».

L'Italia ha raggiunto il 41% di produzione elettrica da fonti rinnovabili. Un risultato importante, ma è sufficiente per centrare gli obiettivi del 2030 e garantire i 50 miliardi di investimenti?

«Siamo in linea con il cronoprogramma del Piano nazionale energia e clima. È chiaro che si può sempre fare di più, perché tutti vorremmo andare più veloci, ma oggi il Paese sta procedendo secondo gli obiettivi fissati per il 2030».

Non può negare che un'accelerazione delle rinnovabili consentirebbe anche di ridurre la dipendenza energetica dall'estero?

«Senza dubbio. Oggi produciamo circa l'85% dell'energia elettrica che consumiamo. Un aumento della produzione nazionale significherebbe inevitabilmente ridurre le importazioni di energia dall'estero. Da questo punto di vista il beneficio sarebbe evidente».

E questo potrebbe tradursi anche in bollette più leggere per famiglie e imprese?

«Il tema è più complesso. La formazione del prezzo dell'energia in Italia è ancora fortemente legata alle fonti programmabili e in particolare al gas. Pur rappresentando circa il 40% della produzione elettrica nazionale, il gas incide in misura molto maggiore sulla determinazione del prezzo dell'energia. Per questo non esiste un automatismo diretto tra crescita delle rinnovabili e riduzione immediata delle bollette».

Eppure l'iter burocratico sta frenando i progetti, lo dicono anche le aziende del settore.

«Attualmente abbiamo avuto una serie di scogli perché non si individuano le aree idonee. Siamo in un Paese in cui tutti dichiarano di volere le rinnovabili ma in realtà diventa molto difficile realizzarle. Perciò abbiamo avuto dei problemi, ma ora ci sono delle regioni che stanno individuando le aree idonee

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

e lì ci sarà un'accelerazione. Ad esempio Abruzzo, Lombardia e Emilia Romagna. Con il Testo unico sulle rinnovabili e le norme approvate lo scorso anno si è passati da tempi autorizzativi che spesso superavano i quattro o cinque anni a una media che oggi si aggira intorno all'anno e mezzo. È ancora tanto, certo, ma il miglioramento è rilevante».

Conferma che il governo sta preparando un decreto per sveltire i progetti e assicurare gli investimenti?

«Certamente vogliamo accelerare sulla tempistica e stiamo facendo il possibile. Ci sono degli incagli, come avete scritto nella vostra inchiesta, è vero. C'è il parere favorevole del mio ministero su circa 20 Gigawatt, che è una cifra rilevante, ma sono fermi per pareri contrari di altri ministeri o in attesa del gran giurì che deve dirimere le questioni, e sto parlando del Consiglio dei ministri».

Si riferisce al ministero della Cultura che boccia i progetti per tutelare il paesaggio?

«Sì ma non è colpa di Giuli.

È una valutazione della Soprintendenza che ritiene di intervenire in questo modo.

Il mio ministero dice di sì e quello di Giuli prevalentemente dice di no. Poi è Palazzo Chigi che dovrà decidere chi ha ragione, valutando l'interesse nazionale».

La presidenza del Consiglio ha bisogno di qualche semplificazione in più?

«Se qualcuno trova una vera semplificazione, ben venga.

Devo però dire che molto spesso dietro la parola "semplificazione" si nasconde qualche nuova complicazione. La priorità resta rendere più efficienti le procedure esistenti».

E il commissario? Sta girando il nome di Roberto Cingolani.

«Non credo che il presidente del Consiglio voglia farsi commissariare su una scelta politica. Cingolani può fare il fisico ma non lo vedo girare l'Italia con la valigia da commissario a rilasciare autorizzazioni nelle nostre venti regioni». L'opposizione critica il ritorno del nucleare e indica spesso il modello spagnolo come esempio per le rinnovabili. Tuttavia anche molti territori governati dal centrosinistra frenano. Cosa ne pensa? «Il tema è quello della coerenza. Abbiamo un sistema istituzionale complesso e spesso si registrano differenze tra le posizioni espresse a livello nazionale e quelle assunte poi sul territorio. Tuttavia, ogni regione è chiamata a dare il proprio contributo al raggiungimento degli obiettivi del Paese. È questo il senso della normativa sulle aree idonee che abbiamo già fatto: distribuire in modo equilibrato la responsabilità di contribuire alla transizione energetica». In definitiva, che cosa serve per accelerare davvero la transizione energetica italiana? «Le norme sono importanti, gli strumenti tecnici anche, ma alla fine serve soprattutto volontà. L'Italia ha caratteristiche territoriali complesse: abbiamo vaste aree montane, territori agricoli da tutelare e una forte sensibilità paesaggistica.

Tutto questo va rispettato. Ma allo stesso tempo dobbiamo essere capaci di superare i tanti no pregiudiziali che ancora accompagnano ogni progetto. Se vogliamo centrare gli obiettivi energetici e ambientali del Paese, dobbiamo imparare a decidere e a realizzare le opere necessarie». - © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Sole 24 Ore

Innovazione e mondo digitale

Riconoscimento facciale ma non solo, le sfide della biometria

Identità digitale. Dopo il confronto politico, l'uso crescente delle tecnologie pone per Pa, imprese e legislatori il tema di conciliare fiducia e sicurezza

Camilla Colombo


Riconoscimento facciale ma non solo, le sfide della biometria

24 ORE

Dove vai quest'estate? OVUNQUE

Dopo le polemiche per i rischi legati ai diritti e alla privacy, l'introduzione di garanzie nell'identificazione biometrica in tempo reale e nel riconoscimento facciale a posteriori.

Così il Governo è intervenuto su un tema particolarmente sensibile: l'uso dei sistemi di intelligenza artificiale nelle attività di polizia. Il Consiglio dei ministri della scorsa settimana ha infatti approvato, in via definitiva, due decreti legislativi di adeguamento della normativa nazionale al regolamento Ue 2024/1689, che stabilisce regole armonizzate sull'AI, in attuazione della legge 132/2025 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 agosto).

Le parti più discusse del decreto sull'attività di polizia e la responsabilità civile e penale ruotano attorno agli articoli 8 sull'identificazione in tempo reale in luoghi pubblici o aperti al pubblico e 10 che verte sui sistemi di videosorveglianza già installati, che potranno essere dotati di software di AI capaci di attivare il riconoscimento facciale.

Nel primo caso, il Governo ha deciso che l'identificazione biometrica in tempo reale viene ammessa solo in casi eccezionali, per periodi limitati e previa autorizzazione dell'autorità giudiziaria il procuratore della Repubblica mentre è vietata la costituzione di banche dati biometriche mediante raccolta massiva e non mirata di informazioni dal web (lo scraping).

In relazione, invece, alla disciplina dei sistemi di videosorveglianza con riconoscimento facciale a posteriori, sono stati definiti i requisiti minimi della banca dati di riferimento ed esplicitati gli obblighi di cancellazione e le garanzie di non incrementabilità dei dati utilizzati per il confronto biometrico. Anche qui viene introdotto un controllo giudiziario, da parte del pubblico ministero.

L'ecosistema europeo Con queste ultime novità la politica italiana inserisce dunque, per la prima volta, le tecnologie biometriche nel sistema di law enforcement, pur ribadendo che l'uso dei modelli di AI nelle attività di polizia dovrà restare sottoposto alla sorveglianza umana. E lo fa nel quadro di un progetto europeo di regolamentazione e coesione dei nuovi strumenti tecnologici, siano essi di sicurezza pubblica o di autenticazione informatica.

L'Unione Europea sta, infatti, costruendo un ecosistema nel quale cybersicurezza, identità digitale e intelligenza artificiale non sono più materie separate. Direttiva NIS2, Cyber resilience Act, Gdpr, AI Act ed eIDAS 2.0 delineano un quadro che punta a rendere più sicure le infrastrutture digitali e, allo stesso tempo, a consentire ai cittadini di utilizzare un'identità digitale riconosciuta in tutta l'Unione entro la fine di quest'anno, i 27 Stati membri dovranno rilasciare ai propri cittadini l'European

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

digital identity wallet.

In Italia questo percorso passa attraverso l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, lo Spid, la Carta d'identità elettronica e il recepimento della NIS2. «Oggi il problema non è tanto l'assenza di norme quanto la loro frammentazione, la quale genera numerose tematiche interpretative che imprese e pubbliche amministrazioni si trovano ad affrontare, spesso con incertezza», osserva Luigi Fimiani, avvocato, ricercatore della Scuola Superiore Sant'Anna e responsabile della ricerca su Identità, identificazione e tecnologie, commissionata dal Centro Studi COM.TEL.

Una riflessione condivisa da Carlo Nardello, presidente di COM.TEL.

con delega al Centro Studi, secondo cui «la vera sfida non è rincorrere la tecnologia, ma costruire un quadro di fiducia che permetta all'innovazione di essere adottata con regole certe». Lo scopo della ricerca, infatti, è offrire a imprese e istituzioni strumenti concreti per orientarsi in un contesto che evolve più rapidamente della regolazione. Specialmente in tema di tecnologie biometriche, come scanner di impronte digitali o riconoscimento facciale, dove il bilanciamento fra rischi e opportunità, uso quotidiano e tutela della privacy, gestione delle informazioni e sicurezza del dato, va ponderato con attenzione.

Gli ambiti applicativi Le applicazioni biometriche, d'altronde, sono già realtà in numerosi settori dall'accesso alle infrastrutture critiche ai controlli aeroportuali, dall'onboarding bancario alla sanità migliorando sicurezza ed efficienza dei processi.

Secondo il report di Imarc Group 2026-2034, il mercato biometrico italiano valeva circa 1,2 miliardi di dollari nel 2025, con una crescita prevista fino a 3,85 miliardi entro il 2034. Nel 2025, il riconoscimento facciale rappresentava circa il 34% della quota di mercato, mentre i sistemi contact, come le impronte digitali, rappresentavano il 38%. Geograficamente, il Nord -Ovest guidava il mercato con il 25%, grazie alla concentrazione di istituti finanziari e aziende tecnologiche, confermando come la biometria stia diventando uno strumento consolidato e strategico per l'autenticazione nei processi aziendali italiani.

Responsabilità e fiducia «Il tema centrale non è vietare queste tecnologie, ma definire con chiarezza chi risponde delle decisioni e degli eventuali danni lungo tutta la filiera: produttori, sviluppatori, fornitori e utilizzatori», osserva Fimiani, ricordando come proprio su questo punto il quadro normativo europeo presenti ancora margini di evoluzione. Per Nardello il tema è anche industriale: «L'Europa può trasformare la regolazione in un vantaggio competitivo se riuscirà a creare fiducia. La sicurezza non deve essere percepita come un costo di compliance, ma come un elemento che aumenta il valore delle tecnologie e ne favorisce l'adozione». Per questo si propone un modello dialogico di collaborazione preventiva tra imprese ed enti pubblici competenti, con sistemi condivisi di gestione del rischio, capaci di ridurre l'incertezza regolatoria. Perché la sfida dei prossimi mesi e anni non si giocherà sul terreno dell'uso ma su quello dell'affidabilità. La questione non è capire se la biometria entrerà stabilmente nei servizi

digitali: in molti ambiti infatti è già presente. La vera sfida sarà costruire fiducia attorno all'identità digitale. Secondo Fimiani, questo significa rafforzare i principi di privacy by design, proteggere il dato lungo l'intera supply chain tecnologica e superare le attuali zone grigie attraverso un dialogo continuo tra regolatori e imprese. Per Nardello serve anche un salto culturale: «La tecnologia corre molto più velocemente della consapevolezza. Per questo ricerca, formazione e confronto tra pubblico, università e imprese devono accompagnare l'innovazione, evitando che il dibattito si riduca a una contrapposizione tra sicurezza e privacy». L'obiettivo è, quindi, trasformare la ricerca in uno strumento operativo capace di aiutare il legislatore e le imprese a governare una delle trasformazioni più rilevanti dell'economia digitale. © RIPRODUZIONE RISERVATA.